

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
11	Il Giornale	05/05/2026	<i>Addio al radicale Olivier Dupuis</i>	2
8	Il Riformista	05/05/2026	<i>Vivere come morire, la scelta di Dupuis (P.Falasca)</i>	3
4	La Ragione	05/05/2026	<i>Un europeista visionano e antimilitarista (V.Pezzuto)</i>	5
9	Il Dubbio	06/05/2026	<i>Addio Olivier Dupuis coscienza radicale al servizio dei diritti (M.Perduca)</i>	6
4	Il Foglio	06/05/2026	<i>Sabato col Foglio un poster di Navalny. Da lasciare alla Biennale</i>	8
V	Il Foglio	06/05/2026	<i>IL BI E IL BA (G.Vitiello)</i>	9
4	Il Riformista	07/05/2026	<i>Il lascito di Dupuis: l'antimilitarista nonviolento che voleva la pace attraverso l'esercito europeo (M.Cappato)</i>	10
1+5	L'Unita'	09/05/2026	<i>Addio Olivier Dupuis, il radicale che danzava sul filo (I.Boni/S.Manzi)</i>	12



**L'ex eurodeputato
ha scelto l'eutanasia**

Addio al radicale Olivier Dupuis

Si è spento a Bruxelles Olivier Dupuis. Già membro del Partito radicale transnazionale, di cui è stato segretario tra il 1995 e il 2008, Dupuis ha scelto l'eutanasia (legale in Belgio), dopo essere stato colpito a fine 2025 da un tumore molto aggressivo e incurabile. È subentrato al Parlamento europeo nel marzo del '96, dopo le dimissioni di Marco Pannella. Dupuis è stato riconfermato parlamentare europeo nella successiva legislatura per la Lista Bonino. Da convinto europeista e federalista, Dupuis ha dedicato la sua attività politica anche alla difesa dei diritti umani negli ex Paesi del blocco sovietico.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



065861-IT0EXA



Vivere come morire, la scelta di Dupuis

A lui apparteneva l'idea di un'Europa che non fosse una somma di nazioni, ma una forma sia antica sia inedita di civiltà politica. Percepire questo continente come patria inevitabile contro il provincialismo del nazionalismo artificiale, come difesa della libertà contro la rassegnazione al male

Piercamillo Falasca

Ci sono figure politiche che appartengono a un'epoca, e figure che appartengono a un'idea. Olivier Dupuis apparteneva a un'idea: quella di un'Europa che non fosse una somma di nazioni, ma una forma sia antica sia inedita di civiltà politica. Un'idea che ha servito con una disciplina rara, quasi ascetica, per decenni. Dupuis ha scelto i modi e i tempi della propria morte, ricorrendo all'eutanasia dopo aver scoperto un male incurabile. È la cifra della sua biografia: tutto scelto, voluto, sottratto alla rassegnazione, di vivere come di morire.

Belga, nato nel 1958 nella Valonia francofona, Dupuis irruppe sulla scena politica continentale per aver rifiutato la leva militare. A far differenza tra la sua disobbedienza civile (fu incriminato per diserzione nel 1986) e quella di tanti altri giovani attivisti dell'epoca era la motivazione: il suo non era affatto pacifismo, ma europeismo, perché riteneva già negli Ottanta che né la difesa militare né quella civile alternativa costituissero risposte efficaci di fronte alle minacce reali alla pace e alla sicurezza, costituite allora dalla mancanza di libertà e di democrazia in Unione Sovietica e nel blocco comunista. Altro che pacifista: anni dopo, da parlamentare europeo, all'indomani degli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 si alzò nell'aula di Strasburgo per di-

chiarare che una ragione per cui l'America era stata attaccata, e l'Europa no, era proprio l'ipocrisia e l'ambiguità della politica europea degli ultimi 50 anni, quella connivenza con quei regimi autoritari nei paesi arabi e islamici nel cui alveo il terrorismo era nato e cresciuto.

Marco **Pannella** lo accolse nel suo mondo, l'universo **radicale** degno del realismo magico di García Márquez, abitato da creature fuori scala. Dupuis era una di quelle creature. Aveva fatto della politica non un mestiere, ma una forma dell'esistere.

Il blog che teneva da qualche anno, L'Européen, era una dichiarazione di metodo. Testi in francese, italiano, inglese, spagnolo, tedesco, polacco, ucraino, russo, persino esperanto. Rifiutarsi di pensare l'Europa da una prospettiva nazionale, rifiutarsi di scegliere una sola lingua, dunque un solo punto di vista. Il suo europeismo non aveva nulla di visionario né di astratto. Le sue proposte erano sempre operative: che il Consiglio diventasse il Senato europeo, un esercito comune non sostitutivo di quelli nazionali, l'elezione diretta del Presidente della Commissione, una televisione pubblica europea. Nessuna fantasia, ma leve di un concreto ingegnere politico.

In fondo, a lui le etichette non piacevano: diffidava della contrapposizione tra "federalisti europei" e sostenitori della "Europa delle patrie", la trovava vuota per-

ché miope e poco pragmatica, in un'epoca in cui il rischio che lui vedeva non era di architettura istituzionale ma di sopravvivenza stessa della civiltà europea. Non nel 2022, ma nel 2014 aveva già scritto "Noi siamo l'Ucraina", aggiungendo: "Continuare a fingere di poter trattare con la Russia come se fosse uno stato democratico è suicida". E ancora, sempre nel 2014: "Se oggi in Ucraina l'Europa rinuncia alla difesa dei valori che stanno a fondamento del progetto europeo, se (...) non mostra un sussulto di dignità, si condanna a infinite e sterili lamentele di fronte all'ascesa dei sentimenti anti-europei, anche nel cuore dell'UE". Due anni dopo ci sarebbe stata la Brexit, ma già in quel maledetto 2014 Dupuis aveva percepito quella strategia di infiltrazione mafiosa delle istituzioni democratiche europee da parte del regime putiniano.

La biografia di Olivier Dupuis insegna cosa voglia dire vivere da europei. Non "essere europei", che è una contingenza geografica, ma "vivere da europei": sentirsi a casa in tutto il Continente, percepirlo come patria inevitabile contro il provincialismo del nazionalismo artificiale, come difesa della libertà contro la rassegnazione al male. Quel male a cui non si è rassegnato nemmeno alla fine. Credetemi, di Olivier Dupuis e delle sue idee abbiamo, forse, solo iniziato a parlare.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



065861-IT0EXA

Olivier Dupuis

Un europeista visionario e antimilitarista

di Vittorio Pezzuto



Una tessera preziosa si è staccata ieri dal mosaico che compone la più formidabile armata Brancaleone degli anni Ottanta e Novanta. La parabola di Olivier Dupuis – belga di nascita, europeista per scelta e radicale per necessità – conferma quanto le minoranze laiche, libertarie, federaliste siano capaci di detonare cambiamenti fragorosi. Affermatore di coscienza e antimilitarista, è stato tutto il contrario di un imbecille pacifista. Per non disertare le sue convinzioni ha frequentato per undici mesi le carceri belghe e pur di non arruolarsi fra gli indifferenti si è fatto arrestare nelle piazze oppresse di Praga, Budapest, Dubrovnik, Saigon e Vientiane. A lungo segretario del Partito radicale (che difese con successo all’Onu dopo che Putin ne aveva chiesto la cacciata per aver dato voce alla resistenza democratica cece-na), anche alla sua caparbietà dobbiamo la creazione del Tribunale speciale per la ex Jugoslavia e della Corte penale internazionale. È stato il primo non italiano a essere eletto dal nostro Paese membro del Parlamento europeo. Dopo aver dismesso nel 2005 i panni del politico, aveva indossato per anni quelli del contadino. Tornato quindi a Bruxelles, insisteva da tempo sull’urgenza di una difesa comune europea. Quando un tumore feroce l’ha invaso ha preferito giocare d’anticipo, scegliendo con l’eutanasia giorno e modo del suo commiato. Da oggi la sua tessera tornerà a posto, cementata dal ricordo di chi ha avuto il privilegio di essergli compagno.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

065861-IT0EXA



IL RICORDO

Addio Olivier Dupuis coscienza radicale al servizio dei diritti

MARCO PERDUCA*

Olivier Dupuis è stato militante nonviolento, dirigente radicale e leader politico per migliaia di persone che non conoscevano la libertà, la democrazia o come potersi autodeterminare.

Olivier Dupuis è morto il 4 maggio 2026 a 68 anni, affermando per un'ultima volta la sua coscienza grazie all'eutanasia. Una possibilità che nel "suo" Belgio è riconosciuta per legge a chi esprime una richiesta volontaria, ponderata e ripetuta a fronte di una sofferenza fisica o psicologica costante, insopportabile e incurabile. A

dicembre scorso, gli era stato diagnosticato un cancro incurabile.

Avvicinatosi alla delegazione radicale della prima legislatura al Parlamento europeo, Dupuis ha fin da subito onorato il verbo pannelliano del "dare corpo". Pur esentato dalla leva obbligatoria in Belgio, decise di non avvalersi dell'esser parte di una famiglia numerosa e si oppose tanto al servizio militare quanto a quello civile. Nella sua dichiarazione ai membri della Corte Militare di Bruxelles nel dicembre 1985, un documento che andrebbe pubblicato a mo' di manifesto della nonviolenza politica federalista radicale, Dupuis chiariva così il perché della sua scelta: «Io obietto al servizio militare e, per ciò stesso, alla difesa quale è concepita e organizzata oggi, perché è potenzialmente fonte di morte ma soprattutto perché, per le risorse umane, finanziarie e tecniche che richiede, partecipa alla sottrazione di risorse indispensabili alla soluzione delle guerre in atto, anzitutto della guerra alimentare, e di quelle che, attraverso uno stato d'assedio permanente - potremmo dire istituzionalizzate se la parola istituzione avesse un qualche valore in quelle zone - privano centinaia di milioni di persone dei diritti umani più fondamentali: diritti civili, politici e sindacali».

Dupuis obiettava anche al "servizio civile" ritenendola soluzione di classe, riservata a chi studiava all'università o si poteva permettere ricorsi contro la leva. Per lui, come per i primi - verrebbe da dire gli unici veri - federalisti europei, la difesa dell'Europa non era una sola una mera questione di armamenti, doveva farsi carico di sostenere i dissidenti politici e i fermenti di liberazioni che esistevano nell'URSS e nei suoi satelliti.

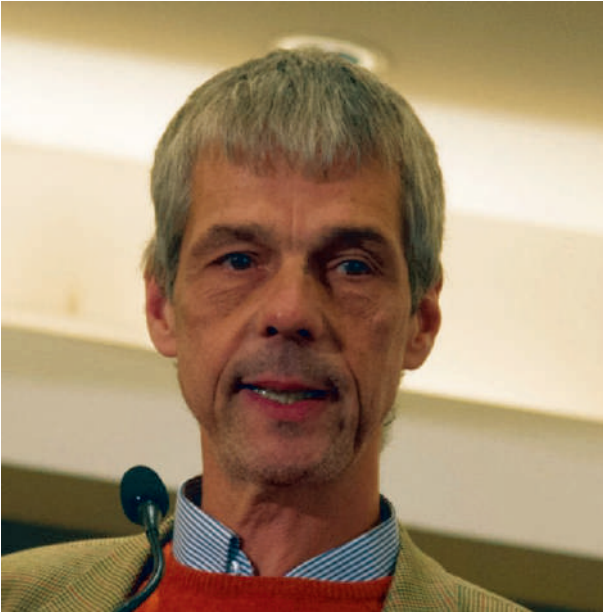
Olivier Dupuis ha avuto anche l'onere, molto più che l'onore, di essere segretario del Partito Radicale per una decina d'anni (1995-2003) riuscendo a non rimanere schiacciato

tra Marco Pannella e Emma Bonino. Dal 1995 al 2004 fu anche eurodeputato. La reggenza Dupuis riuscì a far sì che le campagne radicali per la creazione dei tribunali ad hoc per la ex-Jugoslavia e il Ruanda, la moratoria universale delle esecuzioni capitali, l'istituzione della Corte penale internazionale e la lingua internazionale arrivassero al Palazzo di Vetro concorrendo a fare la storia delle istituzioni internazionali. Fin dal 1994, fu tra i primi a mobilitarsi affinché Milošević venisse incriminato dal Tribunale dell'Aia - cosa che, anche grazie a lui, avvenne nel 1999. Per Dupuis era più importante che quanto scritto nelle mozioni si verificasse, piuttosto che sedersi al centro del tavolo nelle conferenze stampa e nelle photo opportunity, o pretendere l'intervista auto-celebrativa su giornali o TV.

Tra la fine degli anni '80 e i primi '90, Dupuis fu uno dei pionieri radicali che aprirono uffici e crearono contatti politici in quella che si chiamava Europa dell'Est; immediatamente dopo, si dedicò animo e corpo alla causa tibetana - impegno riconosciutogli in punto mortis dallo stesso Dalai Lama. Uiguri, falungong, vietnamiti, taiwanwsi, laotiani, popoli indigeni, kosovari, bosniaci, croati, albanesi, ceceni, nazionalità iraniane, tunisini, siriani, vittime della pedofilia belga, costellavano le sue attività parlamentari e le campagne politiche e i digiuni radicali. Azioni apparentemente slegate, che però avevano un'ispirazione comune: la vita del diritto per il diritto alla vita. E chissà quante vite sono state salvate grazie a quelle mobilitazioni.

Nel 2000, la vicinanza del Partito Radicale alla resistenza politica cecena, e nel 2002 quella ai popoli indigeni del Vietnam, fecero attivare le procedure che all'ONU possono portare all'espulsione delle organizzazioni dei diritti umani che con esso sono affiliate. In entrambi i casi, avvenimento mai accaduto prima né ripetutosi poi, Mosca e Hanoi furono sconfitte. Negli ultimi 25 anni Dupuis aveva concentrato le sue azioni sulle vittime di Putin, ceceni, georgiani e, in ultimo ucraini; da nonviolento sapeva che di fronte alla codardia della sua Europa si dovesse, almeno, consentire alla resistenza di potersi difendere con le armi. Era stato valido, ma non concesso, per la Bosnia, doveva esserlo per l'Ucraina. Si è addormentato in casa con l'amata Aude.

*ASSOCIAZIONE LUCA COSCONI, EX SENATORE



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



065861-IT0EXA



Sabato col Foglio un poster di Navalny. Da lasciare alla Biennale

Al direttore - Complimenti a Matteo Renzi, che corre in soccorso del vincitore Buttafuoco nella querelle sulla Biennale, perché "l'arte deve restare uno spazio di libertà". Di questo nobile intento, del resto, si fanno garanti le titolari della società che allestisce il padiglione russo, la signora Anastasia Karneeva, figlia del vicepresidente della società di stato che amministra gli armamenti, e la signora Ekaterina Vinokurova, figlia del ministro degli Esteri Lavrov. Come non fidarsi del loro disinteressato amore per l'arte come spazio di libertà? Un attimo, però: Matteo Renzi... cioè lo stesso presidente del Consiglio in carica quando le statue nude in Campidoglio furono coperte con grandi cassoni bianchi per non turbare le autorità iraniane in visita? Arte libera sì, ma all'occorrenza, in mutande.

Nicoletta Tiliacos

Ci sarebbero stati molti modi per evitare che la Biennale del così detto dialogo tra culture lontane - e in guerra tra loro - si trasformasse in un'occasione per dare centralità a un paese aggressore ai danni di uno aggredito. Non erano forse queste le intenzioni degli organizzatori ma gli effetti oggi sono evidentemente questi: putinismo legittimato, con il bollino della cultura. Di fronte al rischio dell'oblio degli orrori del putinismo, forse può essere utile, oltre a una bella gondolata del dissenso, coltivare anche l'arte della memoria. E per questo il Foglio sabato, il giorno dell'apertura della Biennale,

pubblicherà la gigantografia di un'icona della memoria: un poster di Navalny, che invitiamo non a conservare ma a lasciare davanti al Padiglione russo. L'arte del dialogo in alcuni casi può avere un senso. Ma l'arte della memoria quando il dialogo diventa un monologo può aiutare a non dimenticare e a ricordare che in guerra anche la propaganda può essere un'arma.

Al direttore - Sono ormai oltre 80 anni che si parla di esercito europeo. C'è stata una persona che, per l'esercito europeo, si fece condannare a due anni di carcere. Era Olivier Dupuis, che nel 1985 rifiutò la leva nell'esercito del suo paese, il Belgio. Era un antimilitarista nonviolento, non un pacifista. Era convinto che un esercito europeo - assieme a un servizio civile e a un piano di aiuti allo sviluppo e alla democrazia - avrebbe potuto garantire la pace, al contrario di eserciti nazionali portatori di guerra, nonché dei pacifisti inerti di fronte alle guerre di aggressione. Quel giovane era già militante del Partito radicale di Marco Pannella, del quale fu dirigente operando da Budapest già prima della caduta del Muro di Berlino, e poi segretario dal 1995 al 2003. Lunedì 4 maggio, Olivier Dupuis è morto con eutanasia ottenuta in Belgio in ragione di una malattia in fase terminale. La sua storia andrebbe fatta conoscere sia a chi propone il riarmo degli eserciti nazionali, sia a chi contrappone la rinuncia alla difesa dell'Ucraina e dell'Europa. Potrebbero

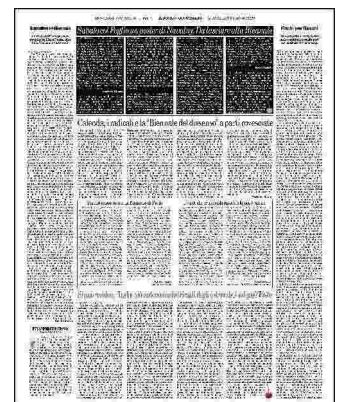
così comprendere che esiste un'alternativa europea fondata sulla difesa della democrazia e dello Stato di diritto. Olivier fu riferimento transnazionale di democratici e popoli oppressi: tibetani, cubani, uiguri, montagnard, taiwanesi e tanti altri, denunciando l'ignavia dei governi e della Ue con la durezza degli interventi al Parlamento europeo, degli scioperi della fame, di iniziative portate al limite, come quando si fece arrestare in Laos insieme a Lensi, Manzi, Mellano e Khramov. Negli ultimi anni, ritiratosi dalla vita politica attiva, Olivier faceva firmare a varie personalità lettere a governi e Ue affinché garantissero all'Ucraina un sostegno militare pieno. Proprio come quel ragazzo in carcere 40 anni fa, riteneva che la pace dovesse essere ottenuta e garantita non solo, ma anche, con le armi, per quanto necessario a far valere i diritti umani fondamentali e i diritti umani.

Marco Cappato

La battaglia sana e giusta e coraggiosa di Olivier Dupuis per la creazione di una difesa europea parte da lontano e la strada per arrivare al traguardo finale è ancora lì di fronte a noi ed è lunga. Ma nell'attesa che l'Europa abbia un suo esercito, formato dagli eserciti dei singoli paesi europei, oggi, grazie al sostegno di molti paesi europei, e grazie al sostegno di paesi che non fanno parte dell'Ue, come la Gran Bretagna e la Norvegia, l'Europa ha già un embrione di esercito europeo che protegge non solo l'Europa ma anche alcuni suoi alleati. Si chiama Ucraina. E Dio la benedica.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



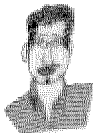
065861-IT0EXA



IL BI E IL BA

di Guido Vitiello

Olivier Dupuis sembra disegnato da Hergé. La prima volta che lo avvistai - su non so più quale pubblicazione del Partito radicale transnazionale, nei primi anni Novanta: indossava una uniforme croata nelle trincee di Osijek accanto a Marco Pannella, sotto le bombe di Milosevic - pensai a lui come a un Tintin europeista (e non certo, va da sé, nel senso in cui lo era l'uomo che pretendeva, o forse millantava, di essere stato il modello storico della creatura di Hergé, il collaborazionista Léon Degrelle). A suggerirmi la



buffa associazione, che non sarei riuscito più a scrollarmi dall'immaginazione e che perdura anche dopo la sua morte, era stata probabilmente la sua origine belga, unita all'assonanza con Dupont e Dupond, i poliziotti baffuti e pasticcioni delle avventure di Tintin; o forse erano bastati i suoi lineamenti di eterno fanciullo, semplici ma di un'espressività inesauribile, che quasi imploravano di essere stilizzati in un fumetto. Un altro tratto distintivo del *puer aeternus* ritrovavo in Olivier Dupuis: era l'incarnazione vivente di una promessa, e dunque un giudizio permanente sugli adulti che l'avevano accantonata o tradita. Quella promessa era l'Europa unita. Celebrata stancamente dalle classi dirigenti come una parola d'ordine

sempre più vuota o presa a randellate come una testa di turco dai propagandisti ispirati da Mosca, l'Europa sembrava ridotta ormai a un esangue fantasma ideologico. Ma nella persona e nella militanza di Olivier Dupuis tornava a essere, semplicemente, ciò che avrebbe dovuto essere. E dunque, per magia, ridiventava un'idea giovane. Altri che lo hanno conosciuto meglio di me potranno scrivere senz'altro cose più interessanti, e alcuni suoi ex compagni radicali lo hanno fatto già. Io posso, per quel che vale, lanciare un'idea sul filo dello scherzo: se l'Europa nutre ancora qualche residua speranza che le nuove generazioni s'innamorino di lei, ebbene, che si affretti a patrocinare un fumetto sulla vita avventurosa di Olivier Dupuis, il Tintin del federalismo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



065861-IT0EXA



Il lascito di Dupuis: l'antimilitarista nonviolento che voleva la pace attraverso l'esercito europeo

■ **Marco Cappato**

Sono ormai oltre 80 anni che si parla di esercito europeo. C'è stata una persona che, per l'esercito europeo, si fece condannare a due anni di carcere. Quella persona era Olivier Dupuis, che nel 1985 rifiutò la leva nell'esercito del suo Paese, il Belgio. Era un giovane antimilitarista nonviolento, non un pacifista. Era cioè convinto che un esercito europeo - assieme a un servizio civile europeo e a un grande piano di aiuti allo sviluppo e di promozione della democrazia - avrebbe potuto garantire la pace, al contrario degli eserciti nazionali storicamente portatori di guerra, nonché dei pacifisti inerti di fronte alle peggiori guerre di aggressione della storia.

Lunedì 4 maggio, Olivier Dupuis è morto con eutanasia ottenuta in Belgio in ragione di un tumore in fase terminale. La sua storia andrebbe fatta conoscere a tutti i protagonisti dello scontro tra chi propone il riarmo degli eserciti nazionali europei e chi contrappone la rinuncia alla difesa dell'Ucraina e dell'Europa. Potrebbero così comprendere che esiste un'alternativa fondata sull'assunzione di responsabilità europea nella difesa della democrazia e dello Stato di diritto.

La prima volta che lo conobbi, a Roma, una sera del '94, Olivier stava un conducendo un lungo digiuno per l'incriminazione di Milosevic da parte del Tribunale ad hoc sui crimini commessi nell'ex Jugoslavia. Ricordo che stava dicendo a Mirella Parachini che nei digiuni ciò che più gli mancava era la convivialità del cenare assieme. Ebbi la sensazione fisica che stava parlando di qualcosa di più intimo e importante del semplice passare del tempo in compagnia.

Nel '95 ero da poco arrivato a Bruxelles come collaboratore del gruppo **Radicale** al Parlamento europeo quando mi chiese di accompagnarlo a Parigi, a un incontro organizzato dal filosofo André Glucksman sulla prima guerra della Russia contro la Cecenia. Olivier aveva chiaro come in quel genere di conflitti lontani fosse in palio il nostro futuro, il futuro dell'Occidente. Non era solo un ragionamento, il suo, era un sentire, una sofferenza anche fisica che non gli dava pace, e che lo portò negli anni successivi ad essere riferimento di tante

opposizioni democratiche e dissidenti di popoli oppressi: tibetani, cubani, uiguri, montagnard, denunciando l'ignavia dei Governi nazionali e delle istituzioni europee con la durezza delle parole, degli interventi parlamentari nel corso dei suoi due mandati al Parlamento europeo, delle manifestazioni, dei sit-in, degli scioperi della fame, di iniziative portate con abnegazione al limite, e persino oltre, come quando si fece arrestare in Laos insieme a Lensi, Manzi, **Mellano** e Khramov. La riconoscenza nei suoi confronti da parte di personalità impegnate nella difesa dei diritti umani è stata immensa, e gli è stata espressa fino agli ultimi giorni. Uno tra tutti: il Dalai Lama: "Desidero esprimere la mia profonda gratitudine per il costante sostegno che ha dato alla lotta pacifica del popolo tibetano per la libertà e la dignità, durante i suoi molti anni come membro del Parlamento Europeo. Ha vissuto una vita ricca di significato al servizio degli altri, e per questo le sono grato. Sappia che rimane nelle mie preghiere e nei miei pensieri".

La sua integrità nel vivere la politica come impegno totalizzante lo portò a scontrarsi duramente con molti, fuori ma anche dentro al partito, fino alla rottura con Marco **Pannella** dopo un sodalizio politico durato decenni. Da quel momento cambiò vita, dedicandosi all'azienda agricola di famiglia, in Belgio. Ma non smise di seguire la politica internazionale, in particolare dopo la guerra di aggressione di Putin contro l'Ucraina. In modo ricorrente, Olivier scriveva lettere aperte ai Governi europei e alla UE affinché garantissero all'Ucraina un sostegno militare pieno, che fosse in grado di determinare la sconfitta dell'esercito aggressore. Proprio come quel ragazzo in carcere 40 anni fa, riteneva che la pace dovesse essere ottenuta e garantita anche con le armi, per quanto necessario a fare valere i diritti umani fondamentali e i diritti umani.

"L'Europa nasce o muore a Sarajevo" era la parola d'ordine della manifestazione del Partito **radicale** e delle altre forze federaliste europee - a partire dai Verdi di Langer - davanti alla sede della riunione del Consiglio europeo di Cannes nel giugno 1995 per chiedere che l'Unione europea non girasse la testa dall'altra parte e accogliesse al proprio interno i Paesi dell'ex Jugoslavia che si erano dichiarati indipendenti. Fu proprio così: a Sarajevo si spense per molti anni e fino ad oggi la speranza che l'Unione



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

065861-IT0EXA

europea si dotasse di regole e strumenti in grado di mantenere la pace dentro e fuori dai propri confini.

Olivier Dupuis ha nutrito quella speranza fino alla fine dei suoi giorni, consegnandola a chi vorrà e saprà esserne all'altezza.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

065861-ITOEVA

Eutanasia

**Addio Olivier Dupuis,
il radicale
che danzava sul filo**

Boni e Manzi a pag. 5



Addio a Olivier Dupuis, il funambolo che danzava sul filo tra l'Europa e il mondo

Igor Boni e Silvyja Manzi ★

«**L**e funambule, che-
veux au vent, danse
sur son fil...» («Il
funambolo, i ca-
pelli al vento, danza sul suo filo...»)
Così la moglie Aude ha comunica-
to lunedì pomeriggio a centinaia di
amici, che si erano idealmente rac-
colti da tutto il mondo attorno al suo
capezzale, che Olivier Dupuis era
morto. Malato da alcuni mesi, quan-
do la situazione si è aggravata e le
sofferenze si sono fatte insopportabi-
li, ha fissato la data dell'eutanasia
e fatto in modo che lo sapessero tutti
quelli con cui aveva condiviso pezzi
di vita e di impegno politico, perché
si preparassero al commiato, invian-
do un ultimo messaggio: «È certo
che ci ritroveremo sul nuovo cam-
mino, il cammino dell'amore e della
speranza».

Dupuis è stato segretario del Partito
Radicale dal 1995 al 2003 e deputa-

to europeo (eletto in Italia) dal 1996
al 2004. Nel decennio preceden-
te era stato a capo di quel manipolo
di militanti transnazionali (Paolo
Pietrosanti, Andrea Tamburi, Mari-
no Busdachin, Massimo Lensi, San-
dro Ottoni, Marina Szikora, Antonio
Stango, Michele Boselli, Mihai Ro-
manciuc, Nikolay Khramov...) che
Pannella aveva prima sguinzagliato
nei Paesi dell'Est europeo sovietiz-
zato e poi, dopo la caduta del Mu-
ro, impegnato nella battaglia per
la democratizzazione dello spazio
post-sovietico.

Nella perenne transizione incom-
piuta che, secondo la formula pan-
nelliana, avrebbe dovuto portare

“dall'Europa delle patrie alla patria
europea”, Dupuis si è sempre mosso
con la consapevolezza che la libertà
e la sicurezza del Continente anda-
vano difese, in primo luogo, in par-
tibus infidelium, danzando, per così
dire, sul filo tra l'Europa e il mondo.
Come nel 1985, con una clamoro-
sa affermazione di coscienza, si fe-

ce arrestare rifiutando sia il servizio
militare sia quello civile in Belgio e
dichiarando che la vera difesa euro-
pea passava dalla fine dell'appease-
ment con l'URSS e della “guerra per
fame” nel Sud del mondo, così all'i-
nizio degli anni 2000 denunciò l'il-
lusione di un ordine globale pacifico
fondato su un negoziato puramente
affaristico con gli imperialismi rus-
so e cinese. E ha continuato – con
gli arresti, con i lunghissimi scioperi
della fame – a dare corpo a una po-
litica nonviolenta unica e straordina-
ria, di una attualità accecante.

Anche quando parlava di ceceni e
tibetani, di ucraini e uiguri, di tuni-
sini e cambogiani, di israeliani e viet-
namiti, Dupuis parlava d'Europa, e
viceversa, vedendo nella loro liber-
tà l'altra faccia della medaglia della
libertà europea. L'Europa non era
per lui uno spazio geografico ma
un'ideale universalistico di civiliz-
zazione politica, la cui prospettiva
di sopravvivenza dipendeva da una
proiezione globale, cioè dalla forza

di “contagio” della libertà, della de-
mocrazia e dello Stato di diritto.

Anche la cerimonia laica di amo-
re e di amicizia che si è celebrata
nei giorni precedenti alla sua mor-
te è stata, come la sua vita, transna-
zionale. Sono arrivati messaggi dai
quattro angoli della Terra, soprat-
tutto a nome di quegli oppressi di

cui la politica europea ufficiale ave-
va addirittura paura di pronunciare
il nome ma che Dupuis frequen-
tava e difendeva spesso in totale
solitudine.

Gli ha scritto il Dalai Lama per
«esprimere la profonda gratitudine
per il costante sostegno che hai dato
alla pacifica lotta del popolo tibe-
tano» e il primo ministro in esilio
della repubblica cecena di Ichkeria,
Akhmed Zakayev: «il tuo nome è
già scritto a lettere d'oro nella sto-
ria del popolo ceceno. Sei parte in-
tegrante del nostro destino». Con i
loro sono arrivati i messaggi di at-
tivistici, politici, diplomatici, militari,
accademici che, anche dopo ave-

re lasciato l'impegno istituzionale,
Dupuis aveva continuato a coinvol-
gere in iniziative, che culminavano
in genere in appelli sottoscritti da
centinaia di personalità di fama in-
ternazionale e pubblicati sulle testa-
te di diversi Paesi e che negli ultimi
anni avevano ovviamente al centro
la questione dell'aggressione russa
all'Ucraina.

Dopo la sua morte è stato ricorda-
to alla Camera dei Deputati italiani
e tra qualche giorno sarà ricordato
anche al Parlamento europeo, tra i
cui scranni si è sempre mosso ono-
rando e celebrando “verità nella
vita e vita nella verità”, come re-
citava il famoso manifesto-appello
contro lo sterminio per fame scrit-
to da Marco **Pannella**, sottoscritto
da oltre 140 premi Nobel e lanciato
il 24 giugno 1981, proprio nell'an-
no in cui il giovane Olivier Dupuis
si iscrisse al Partito **Radicale**, ini-
ziando la sua straordinaria carriera
di funambolo politico. Cher Olivier,
continuons le combat ensemble!